

Dramma Bosnia



Wojtyla sull'aereo diretto in Giamaica ribadisce che l'intervento in difesa degli aggrediti è «un dovere» «Ma attenti a non ripetere nei Balcani gli errori commessi in Somalia. Nulla autorizza ad una guerra offensiva»

«L'ingerenza è un atto di carità»

Sarajevo, il Papa esorta i governi ad agire

«L'ingerenza umanitaria» negli avvenimenti di un altro paese, è un «dovere evangelico» quando un popolo è aggredito, afferma il Papa riferendosi alla guerra in Bosnia. Ma le modalità di un qualunque tipo d'intervento sono «responsabilità dei politici, non dei pastori». Giovanni Paolo secondo ha affrontato l'argomento rivolgendosi ai giornalisti sull'aereo che lo portava in Giamaica.

Tutto questo il pontefice dirà a Clinton, nell'incontro che avrà con lui domani a Denver. Dalla Casa bianca era arrivato nei giorni scorsi un messaggio incoraggiante: le mete che perseguiamo sono le stesse della Santa sede, un'alleanza è non solo possibile ma necessaria, come al tempo di Reagan quando Santa sede e America hanno sconfitto insieme il comunismo.

Giovanni Paolo secondo non sembra essere però completamente d'accordo con gli Usa, e mentre lascia alla diplomazia vaticana l'incombente di una risposta alle osservazioni dell'ambasciatore Flynn, conversando con i giornalisti ha sollevato qualche dubbio sui «valori» che sostengono una società come quella americana. Il papa ha lasciato intendere che sono temi come l'aborto a dividerlo dall'impostazione «liberal» del nuovo presidente.

Il pontefice si è soffermato poi sulla vicenda del sacerdote che a Denver da oltre un mese fa lo sciopero della fame per sollecitare soluzioni al terribile problema della guerra tra ban-

de rivali di ragazzi nei ghetti spagnoli della capitale del Colorado. Una guerra che è costata finora troppe vittime. «La violenza», afferma il papa, «è un evento tragico, specie in un paese come gli Stati Uniti che sono la nazione più progredita del mondo. Dobbiamo domandarci quale ne sia la ragione, perché in una società qualcuno è responsabile».

Wojtyla appariva in ottima forma quando si è affacciato nel settore del Boeing che l'Alitalia aveva riservato alla stampa. La grinta era quella di una volta ed il papa ha accettato di rispondere a domande che lo riguardavano personalmente. Somdeva nel rassicurare sulle proprie condizioni fisiche, ma subito diventava serio quando il discorso cadeva sulle autobombe esplose al Laterano e a San Giorgio al Velabro. «Non sappiamo», ha detto, «qual'è la motivazione di questi attentati contro la Chiesa ma sappiamo che nello stesso momento c'è stato un grave attentato a Milano. Certamente si deve pensare che erano attività indizzate contro la stabilità della vita politica e sociale italiana. La Chiesa si trova coinvolta perché l'Italia è un paese cattolico e vi è la sede del papa, ma si capisce meglio quanto è accaduto se si prendono tutti gli elementi insieme e non lo si considera come un atto esclusivo contro la Chiesa o contro il papa».



Papa Giovanni Paolo II in Giamaica

«La vostra libertà sessuale è retaggio della schiavitù»

KINGSTON Nella bianca cattedrale di Kingston, in Giamaica, duemila persone si sono radunate ieri per salutare affettuosamente il papa, alla prima tappa del suo sessantesimo viaggio all'estero, con applausi ritmati e movimenti di folla ondeggiante, come in un ballo collettivo, quasi a ricordare come questa sia la patria del reggae.

Giovanni Paolo secondo ha dedicato parte del suo discorso al tema della sessualità, collegando la libertà dei costumi erotici ad una sorta di retaggio dello schiavismo: «Le vostre famiglie devono essere santuari di amore, in mezzo alle molte difficili situazioni causate dal cattivo uso del dono divino della sessualità». «Oltre allo sfruttamento degli individui», ha detto Wojtyla, «uno dei più grandi mali della schiavitù è stato la distruzione dei vincoli familiari. Ha strappato uomini alle proprie mogli. Esse sono rimaste sole col fardello di far crescere i figli. E i figli sono stati privati della presenza dei padri. I tragici frutti di questo sistema perverso sono ancora presenti in atteggiamenti di irresponsabilità sessuale: troppi bambini sono ancora privi dell'amore dei loro genitori».

Sono pochi i cattolici in Giamaica, meno del cinque per cento della popolazione, e i preti sono 90 su due milioni di abitanti. La stragrande maggioranza dei cittadini aderisce a chiese protestanti oppure è del tutto a-religiosa. Al calore della cerimonia nella cattedrale si è contrapposta la freddezza di una città, che ha sostanzialmente ignorato la visita. Alcune sette protestanti fondamentaliste hanno addirittura definito Wojtyla l'«anti-Cristo».

Un incontro ecumenico con anglicani, protestanti e comunità diverse dalla cattolica nella chiesa di Santa Croce ha concluso la giornata del Papa. «Prego affinché in Giamaica tutti i credenti vengano sostenuti da Dio onnipotente nel costruire una società libera da discriminazioni e pregiudizi, una nazione impegnata a proteggere i diritti di ogni persona», ha affermato Giovanni Paolo secondo.

Il Pontefice, parlando ai fedeli, ha detto: «Come in molte parti del mondo, la chiesa in Giamaica si scontra con forme di superstizione e di fondamentalismo settario. Di fronte a tale sfida la vostra testimonianza di paziente sopportazione e di incommensurabile carità spingerà molti alla vera fede».

KINGSTON «Difendere chi è perseguitato, chi è attaccato, chi perde tutto, non è niente altro che un atto di carità». Giovanni Paolo secondo è tornato a teorizzare il «concetto evangelico» della ingerenza umanitaria, riferendosi direttamente al conflitto bosniaco. Lo ha fatto durante un breve incontro con i giornalisti a bordo dell'aereo che l'altra notte lo portava verso la Giamaica.

Interpretato può anche essere poco «evangelico». Evidentemente il pontefice si riferiva a certi brutali e indiscriminati bombardamenti effettuati dagli americani durante la cosiddetta caccia al capo-fazione somalo Aidid.

Non si può restare fermi, ha detto Wojtyla, mentre «il mio vicino, concittadino o non concittadino, subisce una aggressione». Ma nulla, poi, autorizza ad una guerra offensiva e a violare i diritti umani. Così, chiarisce il papa, «noi vediamo l'ingerenza umanitaria». E poco importa se la Santa sede sia in qualche modo isolata in questa sua posizione, come lo è stata ai tempi della guerra

terpretato può anche essere poco «evangelico». Evidentemente il pontefice si riferiva a certi brutali e indiscriminati bombardamenti effettuati dagli americani durante la cosiddetta caccia al capo-fazione somalo Aidid.

Non si può restare fermi, ha detto Wojtyla, mentre «il mio vicino, concittadino o non concittadino, subisce una aggressione». Ma nulla, poi, autorizza ad una guerra offensiva e a violare i diritti umani. Così, chiarisce il papa, «noi vediamo l'ingerenza umanitaria». E poco importa se la Santa sede sia in qualche modo isolata in questa sua posizione, come lo è stata ai tempi della guerra

terpretato può anche essere poco «evangelico». Evidentemente il pontefice si riferiva a certi brutali e indiscriminati bombardamenti effettuati dagli americani durante la cosiddetta caccia al capo-fazione somalo Aidid.



Quarantuno storie amare come quella di Irma



Due immagini storiche della violenza della guerra sui bambini: la ragazzina che corre sotto le bombe americane in Vietnam e, sopra, il bimbo ebreo del ghetto di Varsavia occupato dai nazisti



SARAJEVO Irma ha passato una notte più tranquilla. I primi interventi dei medici londinesi le hanno consentito di poter dormire sdraiata sul dorso, per la prima volta da quando è stata ferita dal colpo di granata che ha ucciso sua madre. Le sue condizioni restano gravi, non è ancora possibile dire se ce la farà. I giorni passati in attesa di soccorsi nell'ospedale di Sarajevo potrebbero esserle fatali: le schegge le hanno provocato infezioni e una brutta meningite. L'aereo della Raf che l'ha portata a Londra è stato veloce, ma non abbastanza.

La sua storia, portata sui giornali di tutto il mondo, è diventata il simbolo di tante altre simili alla sua. Storie di bambini e non che a Sarajevo non possono avere nessuna speranza di guarigione. Il problema, spiega Tony Land, responsabile dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati a Sarajevo, è che «molti paesi hanno offerto posti letto per curare i feriti, ma poi ci hanno chiesto di pagare le cure mediche». E i soldi, naturalmente, nella capitale bosniaca assediata non ci sono.

Così bisogna scegliere. Tra le 41 persone in attesa di essere evacuate da Sarajevo, altri tre bambini hanno bisogno di cure immediate. Anira Kamic, 14 mesi, è nel reparto pediatrico dell'ospedale «Kosevo»: ha un tumore al midollo spinale e le sue condizioni peggiorano di giorno in giorno. Denis Bogdanic ha 8 anni e un difetto congenito al cuore. Arnel Jusupovic, anche lui di 8 anni, è stato colpito - come Irma - da schegge di granata, all'addome. Ma i feriti bisognosi di aiuto immediato sono molti di più. Circa 400 casi sono stati esaminati dall'Onu che deve stabilire una drammatica lista di priorità in cui la posta in gioco è la sopravvivenza.

All'ospedale di Sarajevo, dopo 17 mesi di guerra civile e 50 mila persone uccise o ferite, i medici sono diventati specialisti nella cura delle ferite da granata. Ma l'acqua e l'elettricità sono insufficienti, e gli scarsi mezzi rendono impossibili le operazioni più complicate. Nonostante tutto, Silvana Foa, portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, è ottimista: «Probabilmente molti paesi che erano pronti ad offrire un posto ad Irma dopo che la sua foto è apparsa su tutti i giornali apriranno adesso la porta ad altri».

Dopo la Gran Bretagna, si è fatta avanti l'Irlanda che si è offerta di accogliere cinque feriti. «Siamo un paese piccolo, non pensiamo così di risolvere il problema ma vogliamo fare la nostra parte». Polemiche invece a Londra, dove la stampa ha criticato una politica nei confronti della Bosnia fatta solo di «riflessi condizionati» davanti alle immagini in tv.



Somalia: una madre stringe a sé il figlio morente prima dell'intervento umanitario delle Nazioni Unite



Edhem Dedovic, undici anni, bosniaco ferito ieri da una granata a Sarajevo



Un bambino vietnamita in un campo di concentramento in Cambogia